

# Dalle commesse Nato all'affare-calcio: la «legge» dei Casalesi

Dietro la «scalata» alla Lazio l'ombra del clan di camorra che comanda senza sparare

■ di Massimiliano Amato / Napoli

**RIMBALZI** Il pallone ce l'hanno nel sangue. I casalesi, la cui ombra minacciosa si staglia dietro la tentata scalata alla Lazio orchestrata da Giorgio Chinaglia, hanno da tempo individuato nel calcio un sicuro canale di riciclaggio. L'esigenza di ripulire un patrimo-

nio stimato oggi in diverse migliaia di miliardi di euro li aveva portati, in passato, a investire su una squadrina di Casal di Principe. L'Albanova parti dai Dilettanti e arrivò a un passo dalla B. Alla più «mafiosa» (per struttura e volume d'affari) delle famiglie camorristiche appartiene la «mente finanziaria» dell'operazione Lazio: Giuseppe Diana, omonimo di un coraggioso sacerdote ucciso dai clan casertani nel '94. Formalmente, Diana è un imprenditore dalla fedina penale immacolata. Ma due Procure, quella di Roma e quella di Napoli, che l'ha messo sott'inchiesta per riciclaggio insieme allo stesso Chinaglia e ad altri due indagati nel filone capitolino, Guido Carlo Di Cosimo e l'ungherese Zoltan Szlivas, lo ritengono uno dei più affidabili «colletti bianchi» dei clan di Terra di Lavoro. I pm antimafia di Napoli lo seguono da tempo; Diana, è la loro convinzione, avrebbe rappresentato la testa di ponte dei casalesi nella più spregiudicata operazione di riciclaggio mai realizzata dalla camorra. L'assalto alle aziende pubbliche dell'ex blocco sovietico privatizzate dopo la caduta del Muro. Nell'affaire Lazio ricorre il

Ripulirono il patrimonio investendo nell'Albanova di Casal di Principe: parti dai Dilettanti e sfiorò la B

marchio della ditta farmaceutica ungherese Gordon Richter, impresa di stato fino al 1989. Gli attuali vertici hanno smentito il loro interessamento per le azioni del club. Ma Szlivas si è sempre spacciato per mandatario della Gordon. E i sostituti napoletani Raffaele Cantone e Alessandro Milita ipotizzano che le manovre per detronizzare Lotito abbiano rappresentato il tentativo di far rientrare nella disponibilità del clan ventiquattro milioni di euro investiti in uno dei paesi dell'ex cortina di ferro. L'«esterofilia» dei casalesi è documentata da migliaia di pagine di atti processuali, in cui viene ricostruita la traiettoria di un fiume di danaro sporco che ha attraversato tutta l'Europa dell'Est: dalla Polonia all'Ungheria, alla Romania, dove sono sorte decine di società con lo stesso nome. Quello che Mussolini diede a Casal di Principe. Albanova. Come la squadra del padrino Francesco Schiavone, «Sandokan». Come Cosa Nostra, i casalesi badano al sodo. Agli affari. È una camorra silente, che dopo aver sparato molto sangue ora spara solo quando lo ritiene necessario. I giudici della Corte d'Assise di Santa Maria Capua Vetere scrivono che il clan è nato da un «patto» sottoscritto da tre ex «ragazzi di strada» inoffendenti alle gerarchie camorristiche della metà degli anni Ottanta: Antonio Iovine, Vincenzo De Falco e Carmine Schiavone. Per prima cosa, eliminarono lo stori-

Come Cosa Nostra badano al sodo: vivono nel silenzio si preoccupano degli affari miliardari

co capobastone casertano Antonio Bardellino e il suo braccio destro, Paride Salzillo. L'altro grande boss della vecchia camorra, Luigi Basile, preferì consegnarsi ai carabinieri. La parabola criminale dei «ribelli» è cominciata con le estorsioni e l'usura. Poi si sono trasformati in imprenditori del crimine su scala globale, integrati nel sistema degli appalti pubblici (in passato si sono infiltrati nelle commesse della Nato e della Ferrovia Alifana), nel ciclo del cemento, nelle truffe all'Aima, nel traffico dei rifiuti tossici. Senza disdegnare la politica: hanno nominato sindaci e presidenti di provincia, e ancora controllano decine di migliaia di voti. Solo nell'ambito dell'operazione «Spartacus 1», conclusasi con un maxi processo a 125 affiliati condannati complessivamente a 750 anni di carcere, furono sequestrati beni per 4 milioni di euro. Questo accadeva una decina d'anni fa. Nel frattempo, ci sono state «Spartacus 2 e 3» (27 arresti pochi mesi fa). E il volume dei sequestri si è più che decuplicato: decine di aziende intestate a prestanome, impianti di calce-



Controlli di polizia nelle strade di Napoli. Foto di Cesare Abbate/Ansa

struzzo e imprese edili, concessionarie d'auto e esercizi commerciali, ville lussuose come quella di Walter Schiavone, copia del palazzo di Tony Montana, lo «Scarface» cinematografico. Al potere c'è

ora la terza generazione, guidata da Antonio Iovine e Michele Zagaria, inafferrabili «primule rosse». De Falco è morto, ucciso nel '91, Schiavone si è pentito. Resta l'uzolo per gli affari e la capacità di in-

filtrare l'economia. Solo due anni fa, la procura di Napoli ha scoperto che gli epigoni dei tre «bravi ragazzi» hanno monopolizzato la commercializzazione del latte Ciriò e Palmalat.

## Aggiotaggio e estorsione: i pm aspettano le mosse di Chinaglia

■ Ora si aspettano le mosse di «Long John». La procura di Roma, infatti, prende tempo prima di compiere nuovi passi ufficiali nei confronti di Giorgio Chinaglia, l'ex centravanti biancoceleste sul quale pende un'ordinanza di custodia cautelare per aggioaggio e tentata estorsione. Si sta valutando con quali modalità far applicare la misura restrittiva emessa dal gip Guglielmo Muntoni nell'ambito dell'inchiesta sulla scalata alla Lazio Calcio. Se l'ex «bandiera», come annunciato venerdì in alcune interviste, tornasse in Italia per chiarire la propria posizione, i magistrati romani si limiterebbero ad eseguire il provvedimento di arresto. Viceversa dovrebbero ricorrere alla richiesta di estradizione previa notifica dell'ordinanza di custodia cautelare all'Interpol. Stesso discorso per l'altro indagato, l'ungherese Szlivas Zoltan, che risulta all'estero. Venerdì, nel quadro degli accertamenti sui presunti illeciti legati alla scalata del club romano ed alle minacce rivolte all'attuale patron Claudio Lotito, sono finiti nel carcere di Regina Coeli l'imprenditore Guido Carlo Di Cosimo, il portavoce di Chinaglia Giuseppe Bellantonio, l'intermediario Bruno Enrico ed i leader degli «Irriducibili Lazio» Fabrizio Toffolo, Fabrizio Piscitelli, Yuri Alviti e Paolo Arcivieri. Domani sono previsti gli interrogatori di garanzia davanti al gip Muntoni ed al pm Elisabetta Ceniccola, Stefano Rocco Fava e Vittoria Bonfanti. Non è da escludere che alcuni indagati si avvalgano della facoltà di non rispondere.

**LO SCRITTORE** Chi denuncia il potere sa i rischi che corre. Il peggiore è essere ignorato. Nel caso di Roberto non è accaduto: è una vittoria.

## Saviano è la gente: il suo messaggio arrivato

■ di Marco Salvia

Scrivere un romanzo di denuncia in Italia può essere un'esperienza molto istruttiva. Per lo scrittore stesso, sul piano della comprensione di questa nostra sfaccettata e complessa realtà, e per il lettore. Denunciare attraverso la narrazione è una possibilità efficace per far comprendere e riflettere mediante l'identificazione che il lettore, perdendosi nella trama, riesce a raggiungere con personaggi e situazioni descritte. In questo meccanismo si nasconde il successo di questa tipologia di narrativa. È un mezzo utile, ed è un mezzo efficace. Ovviamente, chi scrive un romanzo di denuncia mette generalmente in preventivo un certo tipo di conseguenze. Chi denuncia qualsivoglia potere, in questo paese o in un altro, sa di rischiare. Ma cosa si ri-

schia in concreto?

Il potere, ogni forma di potere, possiede in sé anticorpi robusti contro ogni sorta di attacchi destabilizzanti. La questione diventa però drammatica se questa denuncia narrata raccoglie, come nel caso di Saviano, l'immaginazione della gente e trasporta forte attenzione su questioni che è più opportuno restino nell'ombra. Quando scrissi «Mara come me», dove denunciavo gli abusi commessi nelle comunità terapeutiche per tossicodipendenti, fui più volte fortemente sconsigliato dal pubblicare. Non dai «nemici» per mia buona sorte, a questo non si è mai arrivati fino ad ora, ma dagli amici, amici magistrati e appartenenti alle forze dell'ordine in alcuni casi, preoccupati da quelli che avrebbero potuto essere nella mia vita gli effetti nefasti causati dal farsi dei nemici tanto potenti.

Questione molto diversa quindi rispetto al caso di Roberto Saviano, ma allo stesso tempo con forti parallelismi. Io denunciavo una parte di sistema, lui denuncia dei criminali, descrivendone i meccanismi di profitto. In entrambi i casi però, qualcuno rischiava, anche solo ipoteticamente, di perdere denaro e potere come conseguenza indiretta dell'azione di un singolo individuo, e a questo punto si diventa un bersaglio per potenziali ritorsioni. Personalmente, ciò che tenevo di più non era di essere bastonato da qualche «squadrone» di amici di san Patrignano, di essere denunciato o screditato umanamente, ma era quello che la mia denuncia cadesse nel vuoto, cosa che si è puntualmente verificata... Quando una formica aggredisce un elefante il risultato non è mai dubbio.

Per ciò che riguarda Roberto, credo invece che debba essere molto contento che la sua denuncia sia stata raccolta e appoggiata con tanta forza. Non affermo certo che debba essere contento delle minacce ovviamente, ma solo che, avendo sicuramente messo in preventivo una qualche possibilità che il suo libro o le sue dichiarazioni potessero dispiacere a qualcuno, nel «sistema», debba ora farsi coraggio e forza di tutto il sostegno ricevuto, oltre ad essere, credo, giustamente orgoglioso, di aver portato l'opinione pubblica ad interessarsi tanto di problemi così drammatici per la città e per l'Italia. In conseguenza del suo libro forse davvero qualcosa potrebbe cambiare, un domani. Per questo motivo, inutile giocare a nascondino, dei rischi vi sono, ma comunque andrà tutto bene, perché

la camorra ragiona sola in termini di profitto e pensandosi con Roberto sarebbe sicuramente controproducente. Tutto si fermerà alle minacce, alla paura, ed è già tanto da sopportare. Ma questo in realtà significa una cosa sola: che ha colpito nel segno e che la sua denuncia è stata efficace. Del resto non ha scritto una fiaba per bambini. Ciò che possiamo fare come scrittori dimostra nel caso di Saviano tutta la sua forza. Da soli siamo zero, ma se ci stanno vicini possiamo dare il la e dei cambiamenti, anche grandi nella società in cui viviamo. Testa alta quindi caro Roberto, ciò che è accaduto era prevedibile, ma uno scrittore non è un simbolo, uno scrittore che denuncia diventa tutta la gente, se la gente è con lui. L'attenzione che hai attirato sui problemi di Napoli darà i suoi frutti.

## Fortugno, Napolitano s'informa sull'indagine

Un anno fa l'omicidio. La vedova: «Una speranza per noi vittime della mafia»

■ Cinque colpi, sparati a bruciapelo nell'androne di Palazzo Neddù Del Rio, nel centro di Locri. Proprio dove era stato allestito un seggio per le primarie dell'Unione. Moriva così un anno fa Francesco Fortugno, il vice presidente del Consiglio regionale della Calabria. Il killer lo aveva seguito da casa fino al seggio. Un uomo solo, Fortugno. Lasciato solo. Lavorava come primario in aspettativa del pronto soccorso dell'ospedale di Locri. Come rappresentante della Margherita aveva presentato, in qualità di consigliere regionale di opposizione - nella precedente legislatura - diverse interrogazioni sulle irregolarità e lo di denaro pubblico nella gestione dell'Asl di Locri. Proprio queste denunce lo avevano costretto all'emarginazione. Tanto che le minacce nei suoi confronti - peraltro intercedute dalla magistratura nell'ambito di altre inchieste - furono sistematicamente ignorate. Isolato anche dalla politica. Aveva

aveva manifestato ai dirigenti della Margherita locale l'opportunità di candidare Mimmo Crea. Gli risposero: «Ma tu te la senti di togliere 14mila voti al partito? Questo tanti ne ha presi l'altra volta». Finisce che ad accompagnare il killer, secondo i magistrati, è Giuseppe Marciano, ex collaboratore della segreteria proprio di Crea. E ancora. È il 26 novembre 2004, Crea al telefono col suo amico Pinuccio è raggianti: «Allora, tutti nella Margherita siamo». Pinuccio: «Minchia muore Fortugno». Crea: «Ora ci può venire l'infarto».

Il vicepresidente della Calabria ucciso nel seggio delle primarie dell'Unione. Ancora buio sui mandanti

E Fortugno, il 16 ottobre dell'anno dopo, muore. Per l'omicidio sono stati eseguiti nove arresti nei confronti di altrettante persone considerate vicine alla famiglia dei Cordi. A giugno, poi, scattano le manette per quelli che vengono considerati i mandanti: Alessandro Marciano, caposala all'ospedale di Locri, e - s'è detto - suo figlio Giuseppe. Nei giorni scorsi sono stati emessi 4 avvisi di garanzia a due ex assessori regionali alla Sanità, a un dirigente e a un ex commissario della Asl. La vedova Fortugno, Maria Grazia Laganà - oggi parlamentare dell'Ulivo - continua a chiedere verità. Il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha chiesto di essere informato, tramite la Prefettura, sulla situazione relativa alle indagini. «La continuità di attenzione per l'omicidio tra il Presidente Ciampi e il Presidente Napolitano - ha commentato la Laganà - , ci fa sperare che le vittime della mafia non vengano lasciate sole».

## Intimidazione al presidente della Provincia di Crotona

■ «Non che me lo aspettassi, ma questa è la prova che la mia attività dà fastidio e che sto andando nella strada giusta». Sergio Iritale - presidente diessino della Provincia di Crotona - non si tira indietro dopo l'intimidazione subita la scorsa notte, quando sconosciuti hanno dato alle fiamme il portone della sua abitazione. «Crotona - ha aggiunto Iritale - è una città che sta smarendo la strada della civiltà, nella quale le istituzioni sono impedito ad esercitare il proprio ruolo. Sono convinto che l'intimidazione è il gesto di un disperato, ma che cade in un momento particolare. Io mi ero ritirato dalla politica e sono stato richiamato dal mio partito. Evidentemente questa cosa a qualcuno non va giù». A Iritale è arrivata la solidarietà di tutti i Ds e del presidente della Calabria Loiero.

## Tutto esaurito al cimitero: rissa con i parenti

Palermo: bare accatastate, non c'è più posto. E il nuovo è in alto mare

■ di Alessio Gervasi

Una Spoon River alla siciliana, coi morti dentro le bare accatastate come legna per l'inverno. Decine di salme impilate senza regole che scandiscono il ritmo di una città dov'è difficile vivere ma anche morire. Esalare l'ultimo respiro, da queste parti, non garantisce nemmeno un posto sottoterra. Il cimitero dei Rotoli di Palermo, la sesta città d'Italia, non accetta più sepolture. Non c'è posto. Come al cinema o al teatro. E almeno fino al 2007 sarebbe meglio non morire. Una situazione grottesca che si trascina da parecchio tempo nell'assoluta indifferenza (incapacità) delle Istituzioni. Ma la gente non ne può più. I vivi protestano. Vogliono seppellire i loro morti. Magari pensano a quando girerà la sorte e verrà il loro turno: restare per giorni, per settimane, per mesi gettati dove capita, in attesa. Così due giorni fa si è scatenata la rissa. Funerali minacciose verso dipendenti comunali sospetto-

si. È dovuta intervenire la polizia per sedare gli animi. Urla e spintoni con la gente a gridare le proprie ragioni. Le ragioni dei vivi ma anche quelle dei morti. Di chi è passato a miglior vita e non ha avuto l'accortezza (o il portafoglio) di comperarsi una tomba gentilizia o una cappella. Ché a Palermo lo stato sociale conta anche da morto. E di loculi non ce ne sono più. Quattro cimiteri: uno è un'Opera Pia (probabilmente l'unico cimitero privato d'Italia), due sono piccoli - ma tutti e tre comunque strapieni - e il più grande cimitero della città, quello su cui si fa affidamento quello in questione. E me-

È intervenuta la polizia per sedare gli animi. I Ds: «Il sindaco non si occupa dei vivi...»

no male che non ci sono le mosche e il fetore di quest'estate, quando erano centinaia le bare sparpagliate per tutto il cimitero e che ne occupavano ogni angolo, dalle cappelle gentilizie usate a mo' di deposito fino agli uffici, con l'obitorio pieno zeppo di bare e la camera mortuaria chiusa dall'Ausi per il rischio infezioni. E se il nuovo cimitero, previsto nell'area sud di Palermo fra i giardini di Ciaculli - un'opera da trentamila posti e tre anni di lavori - è ancora in alto mare e senza il via libera della Sovrintendenza, l'unica alternativa «immediata» per chi passa a miglior vita è la cremazione. Ma anche in questo caso non è mica facile trovar pace, infatti, il forno del cimitero dei Rotoli non funziona. Qua i morti proprio non li vogliono, perché, come sibilo qualche tempo fa il diessino Pino Apprendi, vicepresidente del Consiglio comunale: «Il sindaco non si occupa nemmeno dei vivi, figuriamoci dei morti».